

**Discorso commemorativo del bicentenario della nascita di
Antonietta de Pace (1818-2018) e Bonaventura Mazzeola (1818-2018)**

Biblioteca comunale – Gallipoli

2 febbraio 2018, ore 18:00

Federico Natali:

Tutti dovremmo conoscere il nostro passato, le nostre radici, la storia dei luoghi ove siamo nati, le nostre glorie patrie, la vita e le opere dei personaggi che hanno illustrato la nostra terra.

Colui che non conosce ciò vive come uno straniero in patria, non può ben vagliare il presente e preparare con coscienza l'avvenire suo e dei suoi figli.

A tale proposito significativo è anche il *sermone* dell'illustre storico Cesare Teofilato, di Francavilla Fontana, di madre gallipolina che mi piace citare:

*“Io ti dico che se ne le tue vene
non circola l'eredità dei millenni,
che se nel tuo cuore non canta
Il poema de le lontane memorie,
tu non sei un uomo,
non rappresenti un popolo,
né puoi vantarti d'essere membro
d'una nobile città.”*

Quando dal “cimitero dei dimenticati dalla Storia” emergono all'improvviso due personaggi con le loro ansie, con le loro speranze, i loro pensieri e le loro parole, la loro vita, è difficile evitare una certa emozione. Se poi questi personaggi hanno attraversato un periodo di

storia molto importante per il nostro Paese ed hanno sacrificato gran parte della loro vita ad un ideale, ebbene l'emozione si fa ancora più profonda. E' questo il caso di Antonietta de Pace e di Bonaventura Mazzeola, illustri patrioti, nostri concittadini, che seppero sempre trovare la forza ed il coraggio di superare indicibili difficoltà durante il processo del Risorgimento meridionale.

La celebrazione del bicentenario della nascita dei due eroi mazziniani è un'occasione per ripensare al loro ruolo e alla loro presenza nel percorso storico che ha portato all'unificazione del nostro Paese, per porre rimedio, ad una gigantesca omissione della storiografia ufficiale che ne ha spesso oscurato e marginalizzato il contributo politico ed intellettuale.

Questa occasione è a me particolarmente cara, perché mi permette di ricordare ancora una volta le figure dei due grandi gallipolini, campioni di impegno patriottico, la cui esemplarità ha superato ogni tentativo di *damnatio memoriae*, di confinamento ideologico, di avventurose rivisitazioni del passato.

Per noi tutti è un dovere ricordare questi due personaggi così importanti della nostra città che più di tanti altri hanno inciso, in quel particolare periodo in cui si stavano decidendo i destini della nostra Patria, sia in campo culturale come in quello politico e anche sociale.

Siamo nell'anno 1818. Sono trascorsi tre anni dal Congresso di Vienna, durante il quale, dopo la sconfitta della Francia di Napoleone, si diede una nuova sistemazione all'Europa. Il Regno di Napoli, del quale Gallipoli, faceva parte prese il nome di Regno delle Due Sicilie e il re Borbone Ferdinando IV divenne Ferdinando I. La città di Gallipoli in quel tempo era sede di Sotto-Intendenza e contava, con i suoi tenimenti di Villa Picciotti e Sannicola, 8.400 abitanti. Era sindaco Giuseppe Massa.

Il contingente militare francese murattiano che aveva presidiato il Castello durante tutto il decennio di occupazione francese del Regno di Napoli, era stato sostituito con un contingente borbonico.

Nella città erano ritornati i Monaci Cappuccini e stavano per ritornare i Domenicani che erano stati cacciati dalle leggi del re francese Gioacchino Murat.

Il 16 febbraio 1818 dal Ministro Luigi de' Medici e dal Cardinale Ercole Consalvi si firmò il nuovo Concordato tra lo Stato del Vaticano e il Regno delle Due Sicilie che sostituiva tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati fino ad allora nel Regno di Napoli e poi nel Regno delle Due Sicilie. Con il nuovo Concordato la politica ecclesiastica ebbe una svolta conservatrice al punto che lo storico napoletano Pietro Colletta disse che *"il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni perirono in un solo giorno"*

Le diocesi ridotte da 131 a 43 da Gioacchino Murat furono portate a 109. Si paventò la soppressione della Diocesi di Gallipoli ma un intervento del vescovo della diocesi, Giuseppe Danisi, con una supplica al pontefice Pio VII per il tramite del cardinale Diego Caracciolo, impedì la soppressione.

Si stava uscendo dalla crisi economico finanziaria degli anni 1815-17, dai disagi della carestia del triennio 1815-17 e dalla minaccia della orribile peste che aveva colpito alcune zone della Puglia, (la città di Noia, oggi Noicattaro), con 700 vittime), e che aveva risparmiato la nostra città.

Il commercio dell'olio, stava tornando ad essere fiorente dopo una lunga crisi durata un decennio a causa del blocco navale degli Inglesi, alleati del re Borbone contro Napoleone. I Ravenna, i Rossi e i de Pace, ricchi negozianti locali di olio e granaglie stavano incrementando sensibilmente i loro affari.

Gregorio de Pace, marito della nobildonna Luigia Rocci Cerasoli, che abitava in via S. Angelo, allora Isola Rocci, aveva fondato a Gallipoli la Vendita carbonara *"L'Utica del Salento"*. Egli era in ottimi rapporti con Carlo Mazzarella, *Cancelliere comunale*, affiliato alla Vendita, che abitava nell'Isola Briganti oggi via Domenico Catalano, distante poche decine di metri dalla casa dei de Pace.

Le due famiglie de Pace e Mazzarella, unite da rapporti di amicizia, si frequentavano e si incontravano spesso nel villino estivo *Camerelle*, di proprietà dei de Pace, in territorio di villa Picciotti, dove si riunivano segretamente gli affiliati alla Vendita.

La casa di Gregorio de Pace, la mattina del 2 Febbraio 1818, viene allietata dalla nascita della quartogenita Antonietta (erano nate già Carlotta, Chiara e Maria Rosa). Dopo pochi giorni,

il 6 febbraio, al n° 72 dell'*Isola Briganti*, oggi via G. D. Catalano, da Carlo e da Caterina Forsenito, secondo di quattro figlio, vede la luce il secondogenito Bonaventura (era nato già Rocco).

Antonietta e Bonaventura crescono e giocano insieme. L'educazione della prima, che non vuol frequentare il Monastero delle Clarisse, viene curata dallo zio arciprete Antonio de Pace, illustre teologo e matematico; l'educazione di Bonaventura dallo zio Domenico Mazzarella, monaco paolotto di convinzioni gianseniste e carbonaro.

Sin dalla loro adolescenza i due ebbero la fortuna di percepire, nel salotto delle loro case, le opinioni dei vivaci liberali gallipolini, prima carbonari e poi mazziniani, che erano motivati a sostenere i fermenti insurrezionali antiborbonici.

Dopo la morte del padre, il 6 dicembre 1828, e della sorella Carlotta nel 1833, ai quali era legata da un rapporto meraviglioso, il mondo di Antonietta crollò a pezzi. Aveva rinunciato alla fede e alle pratiche religiose e si era allontanata dal mondo dei piaceri; dalle feste; dai ricevimenti; dagli impacci e dalle servitù casalinghe. Si era immersa in quella solitudine che le avrebbe consentito di darsi con maggiore slancio a quella che sarebbe stata la sua splendida missione.

Anita Marzano (Antonietta de Pace):

Ero così diversa dalle ragazze della mia età, così riflessiva, così perduta tra libri e studi, in quella mia curiosità di affermare l'ingegno della donna. Mi ero innamorata di tutto ciò che sapeva di eroico e patriottico: era nata in me la decisione di dedicare la mia vita alla causa italiana e da quel momento la mia passione per la politica, il mio impegno nel difendere i principi della democrazia assorbirono tutto il mio tempo.

La mia condizione di donna preparata culturalmente, pur in un contesto culturale di provincia, si intrecciava con la complicata e tumultuosa crescita di un Paese che cambiava.

Ero soprattutto una donna anticonformista che ruppe, con convinzione e per scelta, gli schemi abituali in cui era rinchiuso l'universo femminile.

Le norme e le istituzioni del tempo in cui vissi escludevano le donne dall'esercizio delle professioni, dalla vita pubblica, dalla dimensione politica. Entrai con grande energia in questi

spazi sfidando i divieti e i costumi e, mentre i codici si ostinavano a tenere le donne sottomesse e frustate, iniziai a tessere la faticosa tela del Risorgimento italiano.

La mia passione per la politica, cosa inusuale per una donna in quei tempi, il mio impegno per la diffusione delle idee di libertà, di uguaglianza, di giustizia, avevano causato in me un distacco, un'indifferenza per le unioni uomo-donna. Disdegnavo l'approssimazione culturale, la faciloneria, e usavo una silenziosa ed ironica severità nel giudicare gli uomini.

La borghesia alla quale appartenevo, allora puntava essenzialmente sul ruolo materno, sull'educazione dei figli per crescerli indipendenti e coraggiosi. La classe emergente aveva bisogno e voleva soprattutto consolidare la coesione della famiglia, controllare la discendenza, e per questo mantenere il ruolo delle donne separato tra sfera pubblica e privata.

Il mio agire, fuori dagli schemi abituali, non era approvato da mia madre che mi rimproverava di essere troppo lontana dalle cose della vita, di essere distratta, inaccessibile a quelli che erano i sentimenti della gioventù; di essere già in età da marito. Ella voleva per me un buon matrimonio che mi rendesse donna compiuta, e desiderava, come tutte le madri, per me un eccellente marito.

Io non ci pensava affatto. Andavo vivendo in solitudine, colma di passione, per i miei ideali politici: ero consapevole che stavo consacrando la mia vita, la mia fortuna e il mio talento per il trionfo delle mie idee e della causa italiana.

A chi mi esortava a dedicare un po' del mio tempo a curare la mia femminilità, dolcemente rispondevo: "E' tardi, troppo tardi per una felicità di donna. Anche se appaio così sicura di me, ho spesso dovuto dimenticare di essere donna, per portare avanti al meglio la mia missione".

Il mio comportamento e la mia decisione inasprì per sempre i rapporti con mia madre.

Federico Natali: Antonietta aveva la certezza che doveva affrontare numerosi pericoli e superare grandi avversità per il trionfo della causa: una tempra tanto eccelsa di donna, forse tra le più importanti che il Mezzogiorno d'Italia abbia avuto nei due ultimi secoli e che occuperà un posto di rilievo nella storia del Risorgimento meridionale assieme alle altre celebri eroine: la Poerio, la Settembrini, l'Agresti, la Cairoli, la Ferretti, la Jessie White Mario, alle quali la scrittrice

Matilde Serao, per il loro spirito di sacrificio per la causa italiana dedicò una commovente pagina.

Epaminonda Valentino, (figlio del gallipolino Vito e della napoletana Cristina Chiarizia, *Madre della Patria*) che nel 1833 era tornato da Napoli, aveva introdotto nel Salento la *Giovine Italia*, ed anche a Gallipoli aveva fondato una *Famiglia* alla quale avevano aderito numerosi liberali gallipolini, del territorio e del Basso Salento.

Antonietta, giovanissima, aveva aderito alla setta. Affianco al Valentino, che aveva sposato sua sorella Maria Rosa, ella cominciò ad animarsi di quei sentimenti che avrebbero fatto di lei una cospiratrice tra le più appassionate ed audaci.

Nei villini di campagna *Doxi-Stracca*, di proprietà del Valentino, e *Camerelle* di proprietà dei de Pace, dove si riuniva la *Famiglia mazziniana*, conobbe e frequentò i numerosi patrioti salentini.

Bonaventura Mazzarella, il caro amico di Antonietta, dopo aver aderito alla *Giovine Italia*, anche lui giovanissimo, nel 1835, si era trasferito a Napoli dove nel 1840 si laureò in legge.

Tornato a Gallipoli esercitò per qualche tempo la professione di avvocato e dopo aver superato un concorso, nel febbraio 1847, in qualità di Giudice Regio, fu trasferito a Novoli, dove fondò una *Famiglia* della *Giovine Italia*.

Il posto che occupava il Mazzarella rappresentò un utile osservatorio della realtà sociale circostante. Con grande sensibilità e sagacia elencò i bisogni dei meno abbienti e dei diseredati e ne additò i rimedi in un *Documento* nel quale sosteneva il miglioramento delle condizioni sociali delle plebi della campagna e della città, che, il 15 marzo 1848, inviò a Giuseppe Colonna, Intendente di Terra d'Otranto:

Pino Della Rocca (Bonaventura Mazzarella):

Giudice di un piccolo Circondario, io oso reclamare l'attenzione di Lei; e forse i bisogni che esporrò sono comuni al resto della Provincia. E' tempo ormai che ognuno a fronte alta dica

la verità. Le parlerò, Signore, di esigenze attuali, ed importanti, le quali non riflettono solamente il lato economico, ma che interessano in buona parte la dignità del cittadino, cosa che niun dubita essere relevantissima in un Governo Costituzionale.

Qui non vi sono prigionieri, che per poco prestar si possano al benché minimo sistema penitenziario: il Carcere Criminale sembra tana di belve. Né v'è carcere per le donne, non per i giovanetti minori di 20 anni, non per gli ecclesiastici, non per coloro che siano semplicemente imputati: non vi è Cappella per i necessari atti di devozione. Prigionieri simili intristiscono, non migliorano animi, che per lo più sono tendenti al male. Io vivo in mezzo ad impiegati, cioè Cancelliere titolare e sostituto, ed uscieri, tutti poveri; mentre pochi sono gli affari giuridici. E' della dignità del Governo tener Funzionari che debbano piangere per vivere? Non si sa forse che ha del miracolo il mantenersi onesto nella miseria? E' questa una vergogna che fa d'uopo distruggere, ed al più presto, poiché il male si è reso insopportabile. Qui abbondano i contadini, che improvvidi dell'avvenire, consumano giornalmente la mercede del lavoro, onde poi la miseria, e lo scoraggiamento, e i reati ne' tempi piovosi, e nelle stagioni scarse di lavoro. Unico mezzo a ripararvi sarebbe una Cassa di Risparmio. Imperocché la miseria è causa di anarchia e di politici rivolgimenti. Utile sarebbe che nel Bilancio Comunale si aumentassero i fondi per le opere pubbliche, e si spendessero durante l'inverno, stagione che piomba terribile sul contadino, quando manca il raccolto oleario. Per le piccole somme stomachevoli interessi si esigono, che a farne il calcolo spaventano. Sol mezzo si troverebbe per ovviare a tanto male nell'istituire un ben regolato Monte di Pegni, e basterebbe, progetto tante volte fatto e tante volte rigettato, che si togliesse la privativa del tabacco, anche imponendo un balzello sulle piante, affinché la fortuna privata, e la pubblica migliorassero. Del tutto manchevole in questo Circondario è la istruzione. Non vi ha persona che s'incarichi di istruire ne' primi rudimenti, e nelle ore e giorni opportuni i figli de' contadini, e degli artigiani. E in tal modo qual civiltà potresti ottenere? Come si renderà comune la conoscenza ormai necessarissima dei propri diritti, e dei propri doveri? Potrei dubitare che a Lei giunta da poco sembri inopportuno questo foglio, se non fossi certo che il vero non giunge mai fuor di tempo ai buoni.

F. Natali. Il re Ferdinando II concesse la Costituzione il 29 gennaio 1848 con la segreta intenzione di abrogarla alla prima occasione.

Giunta a Gallipoli la notizia della concessione della Costituzione, il popolo ed i liberali parteciparono numerosi alle manifestazioni ed ai numerosi cortei che attraversarono più volte le strade cittadine.

La de Pace così rimproverò aspramente i liberali gallipolini per la loro esultanza:

Anita Marzano (Antonietta de Pace):

Ben presto vi pentirete amaramente poiché Ferdinando II spergiurerà come il nonno Ferdinando I, nel 1821.

F. Natali: E fu così. Basterà attendere solo tre mesi.

Si giunse alla riunione del Parlamento napoletano del 15 maggio. I dissensi tra i liberali e il re scoppiarono. Si alzarono le barricate e ci fu l'eccidio dei patrioti. La notizia dell'eccidio si diffuse a Lecce ed in tutto il Salento solo la sera del 18 maggio.

Il Mazarella, mentre era a Novoli, venne raggiunto dalla triste notizia. Addolorato ed indignato, in segno di protesta così scrisse, il 22 maggio, a Raffaele Angelillo, Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto:

P. Della Rocca (Mazarella):

Signore,

una strage, siane stata qualunque la causa, si è consumata a Napoli. E' doloroso per l'uomo d'onore essere impiegato in tanta reità di tempi. Stimo mio dovere quindi dimettermi dalla carica, nella quale per virtù d'esame e non per favore altrui da un anno e mesi mi trovo.

So bene che la mia rinunzia non farà peso al governo, né gioverà alla Nazione, essendo io oscuro di nome e non importante l'impiego che abbandono. Io quindi mi dimetto col fatto e torno con ferma gioia nella classe del Popolo, dalla quale né per pensiero, né per carattere, né per azione, sono stato mai disgiunto. Spero che i buoni imiteranno l'esempio. Allorché il potere viola la Costituzione, un Magistrato onesto, avendola già giurata non può restare in carica.

F. Natali: Questo gesto di grande dignità e di alto valore sociale, civile e politico, mise in luce la nobile statura umana e spirituale del Mazzearella.

Il Procuratore Generale non se ne commosse, anzi definì 'follia' l'atto generoso, e fin da allora pose il Mazzearella fra coloro che erano destinati ad essere vittime della reazione.

L'intera Terra d'Otranto dopo i fatti di Napoli insorse. A Lecce si costituì il *Circolo Patriottico Provinciale* con a capo il Mazzearella. A Gallipoli il *Circolo patriottico locale* che espugnò il Castello. La resistenza durò poco e si spense con l'arrivo delle truppe borboniche che procedettero a numerosi arresti con successive condanne da parte del Tribunale criminale di Lecce.

Mazzearella per sottrarsi all'arresto si rifugiò a Roma nella difesa della Repubblica romana dove combatté con la legione dell'esercito repubblicano. Caduta la Repubblica con il ritorno a Roma di Pio IX, si rifugiò prima a Corfù e poi ad Atene. Dopo due anni e con il foglio di via del governo greco nel gennaio 1851 raggiunse la Svizzera.

Intanto la Gran Corte criminale di Lecce lo condannava in contumacia nel novembre del 1851 alla pena di morte per cospirazione contro l'autorità del Sovrano, condanna confermata il 17 novembre 1852, con la dichiarazione di nemico pubblico.

Giunto a Torino entrò a far parte della *Chiesa valdese* ed a Genova iniziò l'attività di predicatore. Dopo qualche anno, nel 1854, decise di uscire dalla Chiesa valdese e nel 1865 assieme ad altri evangelici costituì la *Chiesa Cristiana Libera*. La sua attività di predicatore durante gli anni gli costò aggressioni e qualche condanna penale. Nonostante il carcere e la persecuzione da parte della polizia continuò a predicare in molte città italiane arrivando fino a Londra.

Nel 1860 dopo la concessione dell'amnistia generale da parte del re Borbone Francesco II tornò a Novoli dove costituì Commissioni per l'arruolamento dei garibaldini. Durante la breve permanenza a Novoli fu colpito da una grave forma di epilessia che non lo abbandonerà.

Nel 1849 tra i tanti patrioti arrestati nella provincia di Terra d'Otranto ci fu Epaminonda Valentino, cognato di Antonietta, che aveva combattuto a Napoli sulle barricate. Egli, il 30 settembre del 1849, nel Carcere Centrale di Lecce fu stroncato da un infarto.

Antonietta, nel gennaio del 1850, con la sorella Maria Rosa e i nipoti Laura Angiola e Francesco, si trasferì a Napoli. Qui si unì ai patrioti che agivano in Campania ed in Puglia e, incurante del pericolo, sfidò la polizia borbonica che le dava una caccia spietata. Nella capitale strinse rapporti con le Associazioni segrete (la setta *Carbonico-militare* e il *Comitato segreto mazziniano* del tarantino Nicola Mignogna) e con Rafaella Faucitano-Settembrini e Alina Peret-Agresti fonò il *Comitato femminile* con lo scopo di soccorrere e di portare messaggi del Mazzini ai condannati politici reclusi nel bagno penale di Procida.

Antonietta si recava spesso nelle prigioni facendosi passare come parente dei salentini Sigismondo Castromediano e Nicola Schiavoni Carissimo, o per la fidanzata del condannato politico Aniello Ventre.

Per sfuggire all'occhiuta polizia borbonica abbandonò la casa della sorella Maria Rosa e si rifugiò, come corista, nel monastero di *San Paolo della Scorziata*. Qui continuò la sua attività cospirativa fino a quando, il 24 agosto 1855, non fu arrestata dal commissario di pubblica sicurezza Giuseppe Campagna e rinchiusa nel Commissariato di Mercato.

Dopo 15 giorni di detenzione, durante i quali fu maltrattata ed offesa, fu trasferita nel carcere femminile di *S. Maria ad Agnone*, tra ladre, assassine e camorriste, dove fu messa a disposizione del rozzo Pubblico Ministero Francesco Nicoletti.

Terminata la fase istruttoria, nel maggio 1856, a Castel Capuano, ebbe inizio il processo "a carico di Nicola Mignogna, Antonietta de Pace ed altri 9 imputati. L'accusa era "*cospirazione avente per oggetto la distruzione e il cambiamento del governo*". Pubblico Ministero Francesco Nicoletti. Presidente della Corte Speciale, Cav. Gaetano Grimaldi. Avvocato difensore della de Pace, Amilcare Lauria.

Per ben 46 mattinate Antonietta uscì dal carcere, dove era detenuta, per andare a Castel Capuano, sempre accompagnata dal nipote Francesco.

Durante tutto il processo la de Pace tenne testa, spesso con battute argute e pungenti, sia al Pubblico Ministero sia al presidente della Corte Grimaldi, opponendo giustificazioni plausibili a tutto il suo operato.

Terminate le udienze alla fine di settembre, il Pubblico Ministero chiese pene durissime per tutti gli imputati: la condanna a morte per Nicola Mignogna, il carcere a vita per la de Pace.

Antonietta fu assolta e posta in libertà provvisoria. Il fiero contegno di Antonietta tenuto dinanzi alla Corte e la sua linea di condotta, freddamente perseguita, ebbero senza dubbio il loro peso sul verdetto pronunciato.

Dopo 18 mesi di carcere fu posta, secondo la prassi giudiziaria di quel tempo, sotto la tutela del cugino Giovanni Rissi, barone di Caprarica. Ella rimase nell'abitazione del cugino fino alla fine del 1859 continuamente sorvegliata e molestata dai gendarmi borbonici.

Diciotto mesi di prigionia restavano a confermare il tributo di sofferenza di Antonietta alla causa della libertà italiana.

Fisicamente prostrata ma spiritualmente rafforzata riallacciò i rapporti con i patrioti mazziniani e fondò il *Comitato politico femminile*: esso si riuniva nella abitazione di Antonietta Poerio, zia dei patrioti Carlo ed Alessandro Poerio, luogo di recapito di tutta la corrispondenza mazziniana che veniva da Genova e dalle province del Regno.

Il *Comitato* raccolse anche sostanziosi fondi che servivano per i volontari della Spedizione dei Mille che già in Sicilia avevano sconfitto l'esercito borbonico e stavano sbarcando in Calabria avviandosi verso Napoli.

Antonietta nei primi di settembre si recò a Salerno con Beniamino Marciano per incontrare Garibaldi. Il generale la ricevette assieme al Comitato mazziniano nel Palazzo dell'Intendenza:

Anita Marzano (Antonietta)

“Caro Generale vi ringrazio per essere giunto a liberare il Mezzogiorno dalla tirannia borbonica”.

F. Natali: Il dittatore la baciò dicendole:

P. Della Rocca (Giuseppe Garibaldi)

“Sono felice di essere venuto a spezzare le catene ad un popolo generoso, il cui governo non aveva rispetto neppure delle donne! Cara donna Antonietta si tenga pronta per venire con me domani a Napoli”.

F. Natali: L'indomani, 7 settembre, dalla stazione ferroviaria di Vietri, Garibaldi, in treno, in compagnia della de Pace, raggiunse Napoli, dove, a mezzogiorno, fece il suo trionfale ingresso, in compagnia della de Pace e della Ferretti, tra il delirio della folla.

Tra i primi atti di Garibaldi ci fu la nomina della de Pace alla direzione dell'Ospedale del Gesù di Napoli. Ella, dopo alcuni giorni, come infermiera, curò numerosi garibaldini feriti durante le battaglie di Capua e Maddaloni. Qui si ammalò di bronchite e dovette ritornare a Napoli.

Dopo l'Unità il 6 giugno 1861 con il compagno Beniamino Marciano si recò a Torino per i funerali del Cavour. Qui venne fatta oggetto di deferenza e attenzioni da parte di numerosi uomini di governo. E qui incontrò il vecchio amico Mazzarella.

*** Bonaventura Mazzarella dopo l'Unità, dal 1865 al 1882, anno della sua morte, fu tra i deputati evangelici che occuparono uno scranno nel Parlamento italiano

Durante i lavori parlamentari alla Camera sono rimaste famose le sue interruzioni con le quali "egli quasi sempre riusciva a deviare quella impressione che l'Assemblea poteva farsi dell'importanza di un discorso".

Fu una personalità piuttosto complessa che continuò, sia a Firenze che a Roma, la sua attività di predicatore evangelico, attirandosi le furibonde critiche del clero di allora. Un suo contemporaneo disse che "la modestia in lui era pari alla scienza". Agli inizi del 1860 pubblicò un'importante opera di filosofia, *Critica della scienza*, che, il 6 settembre 1860, gli valse la nomina a professore di Filosofia morale presso l'Università di Bologna, provocando la reazione del mondo cattolico e l'appassionata difesa di Giosuè Carducci. Poi lasciò l'insegnamento per la magistratura, giungendo al grado di Presidente di sezione di Corte d'appello.

Dopo l'Unità, nel 1865, entrò nella nona legislatura, destinato a rimanervi fino al 1882, a pochi mesi prima della sua morte. Fu un deputato molto assiduo alle sedute e molto attivo: partecipò a molte commissioni e fu più volte relatore di importanti leggi. Egli si sedette sempre alla estrema Sinistra e si mantenne all'opposizione durante tutto il suo mandato parlamentare.

L'attività del Mazzarella fu intensissima, sia per le numerose relazioni su provvedimenti legislativi di rilievo, sia per gli interventi in ogni genere di discussione: dibattiti politici, bilanci,

incidenti procedurali, presentazione di emendamenti discorso.” Numerosi furono gli interventi relativi al suo collegio di Gallipoli.

Egli propose la riduzione delle pensioni troppo elevate, l’abolizione della tassa sul macinato e sul bottato e l’imposizione di una tassa del dieci per cento sulle rendite di capitale. Sostenne la necessità di dare maggiore libertà fiscale ai Comuni e mise in luce l’iniquità del sistema fiscale italiano, fondato allora più sulle imposte indirette che su quelle dirette. Analizzò, poi, lo stato dei lavori pubblici, ed in particolare quello delle ferrovie e delle strade del Mezzogiorno d’Italia. Propose di sopprimere il gioco del lotto da lui considerato “una tassa sui sogni della povera gente”. Votò contro l’articolo, che definiva “sacra e inviolabile” la figura del Pontefice. Intervenne per sottolineare l’importanza del principio della libertà personale dell’imputato e per raccomandare che la legge indicasse tassativamente i casi in cui la carcerazione preventiva poteva essere disposta dal magistrato.

Con l’avvento al potere della Sinistra del Depretis, avvenuta il 24 marzo 1876, egli perdette parzialmente le caratteristiche di aspro oppositore e di polemista parlamentare. I suoi interventi saranno sempre più ampi discorsi su temi morali e intellettuali, con più limitati collegamenti con le questioni quotidiane della vita parlamentare. Intervenne per dichiarare la sua posizione contraria alla pena di morte. Votò a favore del disegno di legge sull’obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso.

Sulla legittimità della presenza o meno dei magistrati nel Parlamento, egli affermò che non si potevano allontanare i magistrati dalla vita pubblica poiché, escludendo i magistrati, si dovevano “escludere anche i professori, i generali, gli ammiragli e tutti gli altri impiegati”.

Nel corso della sua attività parlamentare, il Mazzarella ebbe modo di occuparsi anche di questioni riguardanti il suo Collegio di Gallipoli.

I suoi interventi riguardarono la costruzione delle opere di protezione del porto, l’incremento dei traffici marittimi, e la costruzione del tronco ferroviario Zollino-Galatina-Gallipoli.

Dopo l’avvento al potere della Sinistra entrò spesso in conflitto con Antonio Depretis e con il trasformismo che caratterizzò quella stagione politica, arrivando in diversi casi a esprimere il suo voto contrario al governo. Depretis allora, deciso a emarginare i deputati della Sinistra ritenuti scomodi, tentò di escludere il Mazzarella dal collegio di Gallipoli per le elezioni che si sarebbero tenute nel 1882 a suffragio allargato, opponendogli Tommaso Melodia. Nel

Collegio di Gallipoli si indissero le elezioni politiche per la sostituzione del Mazzarella. Il Comitato elettorale del *Partito Conservatore* respinse la proposta e le pressioni del Depretis di appoggiare il Melodia e ripresentò di nuovo la candidatura del gallipolino. Il Mazzarella ne uscì vincitore.

Intanto le condizioni di salute dell'illustre patriota gallipolino si erano aggravate e, pochi giorni dalla sua riconferma a deputato, il 6 marzo 1882, morì di polmonite a Genova, all'età di 64 anni, "a ore pomeridiane sei nella casa posta in Salita Sansone al Numero quindici". Il 7 marzo alla Camera dei deputati ci fu la commemorazione funebre tenuta dal vicepresidente della Camera, Filippo Abignente

Martedì 7 marzo 1882 alla Camera ci fu la commemorazione funebre. La seduta ebbe inizio alle ore 14,20: per primo prese la parola il vicepresidente della Camera Filippo Abignente che, dopo aver delineato la figura dell'illustre personaggio, ripercorrendo tutte le fasi politiche e culturali della sua vita, così chiuse il suo discorso:

P. Della Rocca (Filippo Abignente)

L'onorevole Mazzarella, non mai diceva quello che non pensava, quello che non sentiva, né ancora diceva in modo diverso da quello che sentiva e da quello che pensava. Ciò che diceva era quello che stava nel suo intelletto e nella sua coscienza. Ed ora noi l'abbiamo perduto! Abbiamo perduto un compagno modello di virtù, venerato dai suoi amici, venerato dal suo paese, dal quale ha avuto testimonianze d'affetto e di stima. La sua memoria sarà dolcissima a tutti noi, dolenti di averlo perduto proprio quando dovevamo vederlo rientrare un'altra volta nella Camera malaticcio sì ma però sempre intento al compimento del suo dovere.

F. Natali: L'11 marzo, cinque giorni dopo la sua morte, il Consiglio comunale, in sessione straordinaria, presieduto dal sindaco Bonaventura Garzya, su proposta del consigliere Nicola Massa, deliberò che la salma del Mazzarella fosse portata a Gallipoli dal cimitero monumentale dello Staglieno di Genova, ove riposava, "a spese ed a cura del Municipio all'anniversario della sua morte" e che "il Municipio si facesse iniziatore d'una sottoscrizione pubblica, in Gallipoli ed altrove, per erigere un monumento che valga ad eternare la memoria del defunto. Ciò non si è mai verificato.

*** Mentre il Mazzarella svolgeva la sua attività di magistrato, docente e sacerdote protestante, Antonietta a Napoli aveva continuato alacremente la sua attività politica.

Nel 1862 organizzò i *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia* per la raccolta di fondi da inviare a Garibaldi per finanziare i tentativi dell'eroe di liberare Roma e Venezia.

Nel 1866 Antonietta ottenne l'ammissione alla Massoneria, alla cosiddetta "*Loggia d'adozione*", intitolata "*Il vessillo della carità ed Anita*", della quale Maestra venerabile era la patriota mazziniana Giulia Cigala Caracciolo, grande amica di Antonietta. Questa nuova *Loggia* costituita da sole donne, fu proposta ed approvata da Giuseppe Garibaldi, Gran Maestro della Massoneria.

Nel 1867, mentre andava a Firenze, diventata nel settembre 1864 capitale del Regno d'Italia, per raggiungere il Marciano e l'amico Francesco De Sanctis per recar loro messaggi dei mazziniani napoletani, fu fermata ed arrestata dalla polizia pontificia alla stazione di Ceprano. Fu liberata per l'intervento dell'ambasciatore tedesco, su sollecitazione del presidente del Consiglio Urbano Rattazzi.

Dopo il 20 settembre 1870, con Roma Capitale, sopita la fase politica, la de Pace si dedicò ad una meritoria attività di contenuto sociale, Fu ispettrice scolastica a Napoli fino al 1872. Ella assolse questo delicato incarico con impegno e dedizione, sensibilizzando le classi sociali più umili al dono dell'istruzione e prodigandosi nell'assistenza materiale dei meno abbienti.

Dopo il 1875 ella iniziò a soffrire di ricorrenti crisi depressive causate da una lunga malattia del Marciano, dal dolore per la perdita dello zio, arciprete Antonio, del nipote Francesco Valentino, deceduto il 24 luglio 1866, a Bezzecca nel Trentino, durante la seconda guerra per l'indipendenza, dalla morte di Caterina Valentino, e di alcune amiche che con lei avevano cospirato.

Dopo che Beniamino guarì per far distrarre Antonietta, che era ancor più depressa e soffriva di forti emicranie, la condusse in giro per l'Italia, fermandosi a Roma, Firenze, Torino, Milano e Genova, dappertutto salutata, rispettata ed onorata dai più importanti uomini politici, ministri e deputati specie quelli che erano stati suoi compagni di lotta.

Al suo ritorno a Napoli spesso le faceva compagnia il patriota Luigi Izzo, già segretario particolare di Giuseppe Mazzini, e con il caro amico ella discorreva di politica con entusiasmo giovanile, ricordando episodi dell'epopea garibaldina.

P. Della Rocca (Luigi Izzo)

Cara donna Antonietta, mentre eravamo a Genova, dove il Mazzini riceveva le tue lettere e i messaggi dei prigionieri politici del bagno penale di Procida, il Comitato repubblicano continuamente lodava il tuo coraggio e la tua abnegazione per la causa italiana.

A. Marzano (Antonietta)

Caro Luigi, provo tanta amarezza quando paragono i tempi gloriosi che videro la redenzione d'Italia ai presenti, nei quali si vede tanta decadenza di caratteri e di ideali, soffocati da un egoismo abietto, da aridità di cuore, da una vuotaggine di esistenza consacrata tutta all'opportunismo e all'avidità del lucro e del potere.

F. Natali: Antonietta era irata di sacro sdegno, perché agli ideali concepiti non rispondevano gli uomini di Governo. E come appariva addolorata, quando deplorava i rinnegamenti politici di tanti uomini che andavano per la maggiore nella vita pubblica solo per le loro apostasie suggerite dall'opportunismo.

A. Marzano (Antonietta)

Ciò che più mi affligge e amareggia è il comportamento partigiano ed ingiusto del Governo postunitario e quello oltremodo neghittoso tenuto da alcuni politici meridionali, specie di quelli che assieme a me hanno cospirato contro il Borbone, ora presenti nel Governo o nel Parlamento: Scialoja, Spaventa, Pisanelli, Massari, Nisco, Settembrini, Villari, che non hanno saputo orientare né a Torino né a Roma la politica dell'unificazione: Essi hanno permesso il saccheggio delle risorse del Sud, e che le casse del Regno di Napoli venissero svuotate a favore di quelle piemontesi. Questi uomini del Sud stanno tradendo tutte le aspettative e le speranze del popolo meridionale, specie delle masse contadine, che sono deluse per le terre promesse e non assegnate, che stanno subendo una nuova oppressione, con l'imposizione di nuovi tributi e tasse gravose. Essi si dimostrarono miopi intorno a tre problemi l'organizzazione della burocrazia, la politica fiscale, la questione del demanio.

P. Della Rocca (Luigi Izzo)

Tutto ciò risponde a verità. Sono convinto che per il vivere civile e perché l'Italia esca dalla putrefazione in cui si trova occorrono tre cose: la moralità nelle pubbliche amministrazioni; la giustizia uguale per tutti; l'equilibrio tra le classi sociali.

F. Natali: In occasione dell'esplosione del colera a Napoli e dintorni Antonietta volle venire a Gallipoli: era l'8 settembre 1884. Il viaggio durò un giorno e alle 15,30 giunse con il marito alla stazione di Maglie dove erano attesi dai parenti Stanislao, Luigi ed Arturo Senape che in carrozza li condussero alla loro casa di campagna, alle *Camerelle*, nel territorio di Alezio, già Villa Picciotti.

La notizia dell'arrivo dei coniugi Marciano giunse a Gallipoli la cui amministrazione civica era presieduta dal dott. Bonaventura Garzya (egli apparteneva alla *Consorteria dei Conservatori*, sindaco dal 1882 al 1889 quando la sua Amministrazione fu sciolta dal Crispi con decreto del 17 ottobre 1889 per spreco di denaro pubblico e malversazione).

Il primo cittadino, saputo che i coniugi Marciano venivano da luoghi dove imperversava il colera, invece di recarsi alle *Camerelle* per ricevere con tutti i dovuti onori l'illustre personaggio, inviò due guardie municipali che chiesero come e perché Antonietta con il marito si trovasse in quel posto.

Antonietta irritata licenziò i due vigili dicendo:

A. Marzano (Antonietta)

Direte al sindaco che vi manda che io e mio marito non porremo piede in Gallipoli, arrivando la mattina fino al ponte per provvederci del pesce fresco.

F. Natali: I due coniugi, però, ricevettero la visita di molti amici e dei più importanti uomini politici del Salento. Li andarono a trovare anche gli amici Emanuele Barba e Nicola Patitari. Verso la metà di ottobre ripartirono ed in carrozza raggiungendo Lecce. Qui non furono molestati poiché sindaco di Lecce era Antonino Panzera, figlio di Giuseppe che aveva sposato Maria Teresa de Pace, sorella di Gregorio, padre di Antonietta. Il giorno dopo in treno

raggiunsero Castellammare di Stabia dove si fermarono in attesa che a Napoli cessasse il colera.

Tornata a Napoli, dopo qualche anno, la sua salute peggiorò e volle ritornare a Gallipoli.

Il 16 agosto 1890 giunse a Gallipoli accolta dal pronipote Stanislao Senape, sindaco, e dalla popolazione con grandi manifestazioni di gioia.

Una sera, mentre soggiornava a palazzo de Pace, Emanuele Foscarini, amico di famiglia, volle condurla alla pesca del cefalo nelle acque del vecchio e disarmato Castello (ormai da quasi 40 anni non era più Piazza d'armi) su alcuni barconi. Si pescò per qualche ora e dopo l'allegria comitiva si allontanò verso il largo, nel mare di tramontana, dove i barconi gettarono le ancore. Qui si apparecchiaron le mense per una cena inaffiata da buon vino.

Mentre si cenava furono raggiunti da un altro barcone sul quale aveva preso posto un'orchestra di giovani mandolinisti diretti dal poeta Nicola Patitari, amico ed estimatore della de Pace, che lei affettuosamente chiamava *don Checco*, che intonarono con i loro mandolini canzoni gallipoline.

La lieta brigata portò nuovamente la serenata ad Antonietta la sera prima che questa si recasse al casino di campagna, alle Camerelle.

La sera del 7 settembre il marito Beniamino tenne nel Teatro Garibaldi una conferenza sul pensiero politico di Dante. La partenza per Napoli avvenne il 13 settembre.

Dopo qualche anno la de Pace si ammalò. I patemi e le sofferenze di una vita travagliata avevano da tempo fiaccato il suo organismo, sul quale trovò fertile terreno il malore che la condusse alla morte: la sua bronchite si era trasformata in polmonite.

Verso la fine Beniamino che le teneva stretta la mano, le domandò:

P. Della Rocca (Beniamino Marciano)

Antonietta, mi ami?

A. Marzano (Antonietta)

E me lo chiedi?

Federico Natali:

E furono le ultime parole, erano le 10,30 del 4 aprile 1893. Così moriva Antonietta de Pace senza spasimi di agonia, calma e serena come donna paga di aver adempiuto al suo dovere. La sera prima volle bere una coppa di champagne. Forse volle brindare alla sua esistenza così appassionatamente vissuta e all'Italia unita.